

Popieluszko In Polonia arrestati due generali

VARSAVIA L'accusa è di aver istigato al rapimento e di aver diretto tutte le fasi del caso Popieluszko fino al suo omicidio. Ieri per due generali di polizia, Włodzimierz Ciałton, ex vice primo ministro degli interni, e Zenon Pletek, direttore di dipartimento nello stesso dicastero, sono scattate le manette. Ciałton, nell'ottobre dell'84, all'epoca dell'omicidio del cappellano di Solidarnosc, non era stato convocato al processo mentre Pletek, che era capo del dipartimento incaricato della vigilanza della chiesa e del clero, nella sua testimonianza aveva negato qualsiasi responsabilità nel rapimento anche se era stato lo stesso sospeso dall'incarico. Il generale Pletek era apparso qualche settimana fa alla televisione polacca per dichiarare che le affermazioni della storica di Cracovia, Krystyna Deszkievicz, secondo cui i servizi di sicurezza avrebbero voluto organizzare un attentato contro il Papa, erano completamente false. Il procuratore generale della repubblica ha precisato ieri che i due generali sono stati convocati per interrogatori durante i quali sono stati accusati di aver istigato, nel settembre ed ottobre del 1984 il rapimento di padre Popieluszko e successivamente diretto l'operazione portata a termine da tre funzionari del ministero dell'Interno. Durante il processo di Torun il ruolo dell'islatore era stato imputato al colonnello Adam Pietruszka, superiore dei tre autori diretti del crimine. Il colpo di scena nel processo del cappellano di Solidarnosc potrebbe essere l'effetto di interrogatori ai quali sono stati sottoposti nei giorni scorsi i due principali imputati, Piotrowski e Pietruszka.

Approvato nuovo piano antideficit (leggermente più a sinistra) ma con il voto contrario di molti deputati repubblicani

I democratici stringono Bush

Svegli a votare fino all'alba i deputati Usa hanno approvato una versione leggermente più «a sinistra» del piano quinquennale di riduzione dei deficit Usa, coi voti favorevoli dei democratici e quelli contrari di molti repubblicani. Tocca ora a Bush la scelta imbarazzante di respingere il nuovo compromesso o, come è più probabile, governare, lui presidente repubblicano, coi voti dei democratici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK La Camera Usa ha ripassato la patata bollente a Bush. In un modo quanto meno imbarazzante per il successore di Reagan. Dopo una nottata insonne, alle 3,45 del mattino di ieri i deputati hanno approvato, con 250 voti a favore e 164 contrari una nuova versione, leggermente più «a sinistra», leggermente più gentile verso i «poveri» e più dura verso i «ricchi», della «stangata» per ridurre di 500 miliardi di dollari in cinque anni il deficit di bilancio che avevano clamorosamente bocciato venerdì scorso. L'imbarazzo per Bush deriva dal fatto che è esattamente quello che aveva sollecitato in questi giorni con la sua teatrale «serata» delle attività del governo Usa, minacciando di farla andare avanti ad oltranza se il Congresso non riusciva ad esprimere un nuovo compromesso. E, al tempo stesso, dal fatto che questa nuova versione del piano quinquennale per ridurre il deficit, più che un compromesso tra i due partiti è una misura unilaterale, votata quasi esclusivamente dai deputati

della maggioranza democratica e avversata da quasi tutti i deputati del partito del presidente. Come se da noi, Andreotti riuscisse a strappare un voto di fiducia sulla legge finanziaria, ma coi voti di Pci, Psi, laici e qualche esponente della sinistra dc, e i voti contrari del resto della sua Democrazia cristiana. Mentre sono in corso frenetiche consultazioni nel Congresso e tra il capigruppo del Congresso e la Casa Bianca, Bush tarda a pronunciarsi. Se accetta il nuovo compromesso così com'è rischia di scontentare i suoi. Se non l'accetta continua a trovarsi nelle pelli. In un caso e nell'altro resta il problema di fondo della «disaffezione» degli americani verso i loro politici, che ancora domenica si era clamorosamente espressa in Louisiana con un preoccupante 44% di voti andati per il seggio al senato David Duke, candidato del Ku Klux Klan, malgrado l'ostracismo sia di democratici che repubblicani. La nuova bozza di bilancio, che ieri è passata all'esame del Senato e che potrebbe teorica-



Bush durante un incontro con deputati del Congresso Usa

mente essere ancora respinta dalla Casa Bianca, è nelle linee generali molto simile a quella che era stata bocciata in precedenza. Prevede una riduzione del deficit per 500 miliardi di dollari in cinque anni, cominciando con una riduzione di soli 40 miliardi per l'anno in corso, che tiene conto delle maggiori spese richieste dall'operazione Scudo nel deserto. Le differenze più notevoli sono che viene ridimensionata, da

La parola passa alla Casa Bianca ma a rendere difficile la scelta del presidente c'è l'imbarazzante appoggio dei suoi avversari

60 a 40 miliardi di dollari, l'originale stanziata sui beneficiari del Medicare, la mutua pubblica, e che viene aumentata a 145 miliardi di dollari nel quinquennio la quota di risanamento da coprirsi con nuove tasse. Ma a differenza della bozza originaria, che prevedeva specificamente nuove tasse sulla benzina, il gasolio per riscaldamento, le sigarette e gli alcoolici, questa lascia il capitolo in bianco, rinvitando a successive discussioni la decisione su chi sarà chiamato a pagare queste nuove tasse. Malgrado questa nuova bozza abbia avuto l'approvazione del capigruppo repubblicani («Voglio che il processo vada avanti», il nuovo provvedimento differisce pochissimo da quello precedente», ha detto il leader dei repubblicani in senato, Bob Dole), ha avuto la massiccia opposizione della destra, che vi vede un ulteriore

passo in direzione del rinnegamento delle promesse prelettorali di Bush (niente nuove tasse, anzi nuovi regali fiscali ai redditi da capitale). «È un nuovo giorno ma non è un nuovo compromesso. È la vecchia roba», si è lamentato il deputato repubblicano della California William Thomas. Piace invece ai democratici che la smentono come un modo per far sentire il peso della loro maggioranza in Congresso alla presidenza repubblicana, dove di mezzo, così possiamo cominciare a governare noi l'America» ha detto nel corso del dibattito il deputato democratico del New Jersey Robert Torricelli rivolto ai repubblicani che non avevano presentato una propria versione alternativa.

La lunga e tesa seduta notturna alla Camera ha visto scambi aspri di battute tra i due schieramenti, ma ha dato anche a qualcuno l'occasione di esprimere la propria vena poetica. Ecco alcuni dei versi della poesia letta in aula dal repubblicano del Massachusetts Silvio Conte: «Nel 1942 Colombo attraversò l'oceano blu /...ed eccoci qui nel 1990 senza aver fatto tanta strada /...Suvvia, facciamo passare questo bilancio / e lasciamo che i turisti possano andare alle 200 /...Se Cristoforo fosse qui stanotte / sarebbe confuso dalle nostre lotte / non capirebbe perché non riusciamo a metterci d'accordo /...perciò così concludo il mio poema / approviamo qualcosa e andiamo a nanna».

La mina vagante ambientalista minaccia la maggioranza socialista

A Parigi i Verdi rifiutano legami con il governo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSELLI

PARIGI Sembrava cosa fatta, ma i Verdi hanno detto no. Il ministro dell'Economia Brice Lalonde, d'accordo con Michel Rocard, era certo di aver trovato il modo di disinnescare la mina vagante ambientalista, spina nel fianco (con un 10-15% dei voti, secondo sondaggi e elezioni parziali) di un governo socialista che si ritrova a gestire, per altro con convinzione, il paese più nucleare d'Europa. Al Verdi Lalonde aveva offerto, nientemeno, la presidenza della futura Agenzia per l'ambiente, creatura paritaria la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri. Destinato ad unificare l'attuale agenzia per il controllo dell'energia, quella per la qualità dell'aria e quella dei rifiuti, il futuro organismo, benché ancora informe, sarà interamente pubblico e godrà di uno stanziamento iniziale di un miliardo di franchi. I suoi «padri» saranno due: il ministro dell'Ambiente e quello dell'Industria.

Brice Lalonde, dunque, aveva contattato due illustri esponenti dell'ambientalismo d'Oltralpe, Christian Brodhag, ingegnere, e Yves Cochet, parlamentare europeo. L'offerta, espressa in privato, è rimbalzata però nel bel mezzo dei lavori del Consiglio nazionale dei Verdi in corso a Parigi. In risposta al ministro è venuto quindi un rifiuto collettivo, che ha ridotto in poltiglia tutte le profferse governative avanzate al movimento. I Verdi respingono quello che hanno definito «un tentativo di compromissione». Lalonde ha replicato: «Quando si chiede ai Verdi di

mettere le mani nell'ingranaggio non se ne trova più nessuno. Stanno fornendo la prova che ciò che gli interessa come politica è l'ecologia». Ma la distanza tra Verdi e governo ha trovato da ieri un altro motivo di accrescimento. I Verdi infatti hanno deciso di persistere nel loro atteggiamento elettorale. Si manterranno in lizza sempre e comunque al secondo turno, anche quando l'avversario sarà il Fronte nazionale. Significa che non faranno confluire i loro voti sul candidato democratico, in modo da battere i neofascisti, ma rimarranno testardamente in corsa tenendosi stretta la loro percentuale. Con il rischio palese di consegnare all'estrema destra, che nelle elezioni locali viaggia spesso attorno al 30%, nuovi Comuni, destinati ad aggiungersi a quelli già conquistati. I Verdi francesi continuano così a camminare sul filo: né a destra né a sinistra dell'attuale quadro politico, in difficile equilibrio. «Il nostro obiettivo», dice il loro leader, Antoine Waechter - è di costruire un gruppo di deputati al Parlamento (dal quale attualmente sono esclusi in forza della legge maggioritaria, ndr) abbastanza importante per avere un giorno i mezzi per nominare noi stessi il presidente dell'Agenzia». E aggiunge, a proposito del comportamento elettorale: «Se accettassimo di ritirarci al secondo turno, la nostra scelta verrebbe percepita come un primo passo verso l'alleanza con la sinistra».

Si alza il livello dello scontro etnico mentre si discute della nuova Costituzione. Il premier fonda un nuovo partito, ma la sua riforma economica si è bloccata a metà

Belgrado, la sfida di Markovic

Serbi contro croati, esercito federale contro sloveni: i nuovi episodi del conflitto etnico jugoslavo si giocano mentre il paese sta decidendo il suo futuro istituzionale. E il livello dello scontro si alza continuamente nel tentativo di spostare i rapporti di forza. È la storia infinita della Jugoslavia. Ma il premier Ante Markovic si oppone fondando un suo partito nazionale. Ma ce la farà?

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

Belgrado, dove l'esercito federale ha riconquistato «mano militar» la sede dell'ex comando della difesa territoriale, e la rivolta dei serbi, armati con i fucili rubati nelle stazioni di polizia, in Croazia. E la domanda è sempre, amara, la stessa: ma che succede? «Le spinte centrifughe si fanno sempre più forti e purtroppo sempre più incontrollate», risponde uno dei portavoce del premier Ante Markovic. Che, in questa situazione, si propone, come vedremo di diventare una specie di «sal-

valore» della patria. Son giorni confusi. Ma anche cruciali. Il futuro, nel bene o nel male, si costruisce ora. Nuova unità del paese o lenta ma radicale dissoluzione della federazione costruita da Tito o, peggio ancora, guerra civile? Tutto è possibile. A dicembre la Serbia andrà alle urne, così come la Bosnia e la Macedonia mentre entro l'anno dovrebbero essere definite le date per elezioni federali. Ma soprattutto da qui a poco dovrà essere elaborata la nuova Costituzione. In gioco c'è la sovranità

di ogni Repubblica ma anche quanto del potere federale deve rimanere in vita. Ci sono due documenti che girano in grande segretezza, l'uno sponsorizzato dal gran leader dei serbi, Slobodan Milosevic, l'altro da croati e sloveni, e che, presto il Parlamento esaminerà prima di sottoporli, attraverso referendum, al giudizio popolare. «È il proprio per questo», dice il sociologo Dragan Tomić che tutti si sono scatenati. In vista del nuovo modello istituzionale le Repubbliche, più

forti, o hanno accentuato le spinte autonomistiche come la Slovenia o si sono messe a dire, è il caso della Serbia, che bisogna rivedere i confini. Ecco, dunque, la rivolta dei serbi in Croazia, ecco le rivendicazioni di Belgrado su parte della Bosnia. Il gioco è scoperto. Gli escamotages, tipicamente balcanici, hanno ripreso il sopravvento su tutto. E il nazionalismo è la gran padrona. È proprio così: a Belgrado, e dappertutto, si respira aria elettorale e di mutamento ma anche dell'interno di una cornice etnica ferrea. Basta fare un giro per la capitale jugoslava per rendersene conto. Ai crocicchi della «stret Mihailovic» gruppi di giovani «stretista» distribuiscono proclami sulla necessità del ritorno della monarchia mentre il principe ereditario Alessandro Karađorđević dopo 49 anni di esilio sta facendo il suo gran rientro in patria, e se si va a trovare il più forte gruppo d'opposizio-

ne, il partito del rinnovamento serbo, è possibile sentire il suo patron, Vuk Draskovic, che critica «a destra» Milosevic sulla questione del Kosovo. E il primo ministro Markovic, che ha visto prorogare «sine die» il suo mandato e che per ciò stesso può lavorare in pace, cos'ha in mente? Finora aveva cercato di contrapporsi al disegno della «grande Serbia» di Milosevic ma anche alle fughe in avanti dello sloveno Kucan e all'ambigua tradizione ideologica croata recuperata da Franjo Tudman, con l'accelerazione della riforma economica («è distribuito soldi a un po' tutte le categorie per rimandare lo scontro sociale») ma premendo, al tempo stesso, anche sull'esigenza di un forte potere centrale. Sul primo punto, l'economia, il bilancio è positivo a metà: se da un lato, come avverte l'economista Ante Gavranovic, l'inflazione è stata battuta e con la convertibilità del dinaro le riserve



La nave di Greenpeace bloccata dal Kgb

Incontro Mandela-de Klerk Rientro in Sudafrica per ventimila esuli dell'ANC Sott'acqua la polizia

JOHANNESBURG. Potranno tornare in Sudafrica gli attivisti neri dell'African National Congress, esuli da anni e perseguitati per «reati politici». Sono circa ventimila e presto una parte di loro potrà rimpatriare, anche se all'annuncio non sono seguite specifiche garanzie sul dopo rientro. La decisione è stata presa ieri a Johannesburg durante l'incontro tra il presidente de Klerk e il leader dell'ANC, Nelson Mandela. È naturalmente un passo importante, anche perché al rientro degli esuli l'ANC lega l'inizio di un negoziato in piena regola che dovrà disegnare il futuro assetto politico del Sudafrica, basato sulla partecipazione al potere dei neri e bianchi e sulla fine dell'apartheid. De Klerk ha annunciato che gli attivisti dell'ANC potranno cominciare a chiedere immediatamente l'amnistia per i «reati politici» compiuti prima di ieri, ma ha avvertito che l'immunità non sarà automati-

ca. Mentre in settimana, ma annunciato il governo, saranno liberati altri quindici detenuti politici. Nell'incontro Mandela ha puntato il dito su coloro che l'ANC ritiene responsabili delle gravissime violenze nelle città intorno a Soweto, dove negli ultimi due mesi sono morti 800 persone, soprattutto neri. Il leader dell'ANC ancor prima di recarsi nella residenza ufficiale di Thuyunhuys a Città del Capo, aveva annunciato che avrebbe portato prove concrete al presidente de Klerk. Secondo quanto raccolto da Nelson Mandela i reati sponibili sarebbero gli agenti del Nis (national intelligence service) e dei servizi segreti dell'esercito. Loro, ha affermato Mandela, hanno orchestrato i disordini nei ghetti neri che ha provocato la strage degli ultimi mesi. L'accusa dell'ANC è stata divulgata da fonti ufficiali e successivamente dalla stessa organizzazione.

Entro Natale ne sarà in circolazione un milione di esemplari Un apparecchio tascabile urla-insulti l'ultima meraviglia tecnologica americana

L'ultima meraviglia tecnologica che fa furore, specialmente a Wall Street, è una specie di Cambronne elettronico, un apparecchio tascabile che premendo un bottone lancia un sonoro «Fuck You» (Vaffan...) e altri quattro epiteti ingiuriosi. La ditta che lo produce conta di venderne almeno un milione di esemplari da qui a Natale, per soddisfare lo strano bisogno di parolaccia liberatoria dell'America.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Lo potete mettere in tasca, sul tavolo del ristorante, sulla scrivania in ufficio, dinanzi alla cornetta del telefono. Potete accenderlo quando vi va. Costa 16 dollari. Si chiama «Final words», l'ultima parola. Grida quattro insulti volgari: «Fuck you», «Eat shit», «You are an asshole», «Fucking jerk» (traducibili rispettivamente come: vaffan..., mangia merda, buco di c..., testa di c...). La Banning enterprises di Farmingdale che produce l'apparecchio dice che ne ha

già venduto mezza milione di esemplari e conta di venderne almeno un altro mezzo milione da qui a Natale. «È come avere un assistente, che fa quel che voi non potete fare», dicono. Lo si può comprare da Macy's, Bloomingdale's e in tutti i grandi magazzini più chic di Manhattan. Stando al «Wall street journal», dal quale abbiamo appreso la notizia (che però pudicamente omette gli epiteti), il nuovo Cambronne elettronico

fa furore soprattutto a Wall Street. Il signor Michael Chouroski, che possiede una delle più importanti catene di negozi di giocattoli americane, con succursali a New York, Washington e Miami, dice che nell'ultimo mese hanno venduto oltre 9.000 esemplari di questo giocattolo per adulti che ha l'aspetto di un comune «beeper» tascabile, tipo quello che si portano appresso i medici. «È triste, ma è questo che la gente vuole», commenta. Come è noto, il primo amore, le parolacce e il sapore dei cibi dell'infanzia non si dimenticano mai. L'idea di fare affari sulle parolacce a Trastevere l'avevano inventata già almeno mezzo secolo fa. Da quando anche i soldati bianchi in Vietnam avevano fatto proprio il linguaggio volgare che sino ad allora era stato tradizione dei loro commilitoni neri, «motherfucker» (fottitore della mamma), «fuck you» e il cam-

bronniano «shit» sono diventati di uso corrente. Non c'è quasi film tra quelli proiettati sugli schermi di New York in questi giorni in cui l'una o l'altra delle espressioni, talvolta l'intera sequenza più qualche aggiunta e sfumatura che neanche noi siamo in grado di affermare, non ricorra ripetutamente. È diventato tema di copertina dei settimanali il dilagare delle oscenità verbali nel genere comico, nella musica rap, nello heavy metal e sui banchi di scuola. Termini che si vocabolario come lo Hazon, sui quali avevamo imparato l'inglese alle medie, non ci sono neppure, sono ormai di uso assolutamente corrente. Ma resta da capire come mai l'America - che non ha mai avuto un'appendice di tradizione di bestemmia - abbia così bisogno della parolaccia liberatoria e catartica e, soprattutto, abbia bisogno di un servo-pronunciatore elettronico che faccia

le voci di chi potrebbe benissimo dire le stesse cose da solo, magari con più efficacia (va lo immaginate Cambronne che a Waterloo chiama l'interprete per rispondere all'invito di arrendersi del Duca di Wellington?). Dopo aver letto sul «Wall Street Journal» di questo oggetto che «un archeologo del futuro farebbe fatica a spiegarlo, abbiamo chiamato la ditta produttrice. Ci hanno spiegato che avevano anche un'altra versione più blanda, che diceva «Idiot», «Va a morir ammazzato», «Cretino» e «Stupida sega», ma non andava. Hanno in programma anche versioni europee dell'apparecchio. Ma alla domanda se ci sarà anche una versione in italiano rispondono che non ci hanno ancora pensato. Buon per loro, perché rischierebbero di scoprire che in questo siamo ben più avanzati di loro. □ S. G.

Fermata dal Kgb una nave di Greenpeace

MOSCA. Una nave di Greenpeace, lunga 60 metri e in navigazione sotto bandiera olandese, è stata fermata ieri mattina nelle vicine delle isole di Novaja Zemlia, nel mare di Barents, da una guardia costiera del Kgb per «aver deliberatamente violato la frontiera statale dell'Urss, effettuato uno sbarco di persone nei luoghi non autorizzati e tentato di entrare in una zona «chiusa alla navigazione». Dalla nave di Greenpeace erano partiti tre gommoni, uno dei quali aveva raggiunto Novaja Zemlia e scaricato quattro attivisti. Il portavoce del Kgb ha rivelato che un reparto di guardia di frontiera ha sparato dei colpi di avvertimento per bloccare l'imbarcazione che nei prossimi giorni sarà convogliata nel golfo di Kola dove si svolgerà un'indagine. La nave ecologista (del

cui equipaggio fanno parte 6 sovietici di cui tre deputati) percorreva la rotta del nord da due settimane per protestare contro una possibile ripresa di test nucleari nelle isole artiche sovietiche dopo una pausa quanto meno annuale, visto che il poligono nucleare principale, vicino a Semipalatinsk (nella repubblica meridionale del Kazakistan), è da tempo bersaglio di critiche sempre più insistenti da parte della popolazione locale. In un comunicato ufficiale, Greenpeace giudica «oltraggioso» che le autorità sovietiche abbiano abbordato la nave. Difendendo i test nucleari vanno contro la volontà del popolo sovietico. Migliaia di persone ci hanno accolto - dice sempre Greenpeace - pochi giorni fa a Murnansk e ad Arkhangel'sk condividendo il nostro operato.